

I denti e il sorriso (e l'orecchio di Dionisio)

GUIDO GHIA

«Mi prese dal cuore la pietà
e la trasformò in sorrisi»

(Edgar Lee Masters, *Antologia di Spoon River*)

Dicono gli psicologi che il sorriso è uno dei primi segnali del mondo esterno che il neonato è in grado di riconoscere e a cui è attrezzato per reagire positivamente. Ma è pur vero che, dal punto di vista simbolico, esso può essere interpretato anche come un gesto ambiguo. Se un animale potenzialmente feroce ci mostra i denti, difficilmente decodifichiamo questo suo gesto come un atto di dolcezza nei nostri confronti, ma piuttosto come un atto di minaccia: «guarda che ho i denti e li posso usare contro di te!».

«Che vuoi da me?»

Sarà forse per questa ambiguità antropologica insita nella simbologia del gesto che oggi sorridiamo sinceramente così poco?

Perennemente imbronciati, ci aggiriamo per il mondo con una maschera di impenetrabilità calata sul volto e quando ci viene rivolta una domanda o una semplice richiesta di informazioni l'atteggiamento che lasciamo implicitamente trasparire è piuttosto quello del «Che vuoi da me?» – talora accompagnato da una sostantivizzazione non propriamente oxfordiana del pronome interrogativo – che non il «Che cosa posso fare per te?».

Si tratta, allora, di abbassare un poco le nostre difese, di tacitare lievemente il nostro orgoglio, di accettare anche il rischio dell'eventuale presa in

giro e di accogliere come un dono autentico i sorrisi che, nell'arco della giornata, ci vengono ancora regalati.

In tal modo, saremo forse in grado di ricambiare il sorriso gratuitamente offertoci, imparando magari che non sempre è indispensabile mostrare per intero la dentatura troppo avvezza a mordere: perché, in fondo, è sufficiente anche un semplice distendersi dei lineamenti del volto per segnalare che la tenerezza comincia lentamente a prendere in noi il posto dell'aggressività...

Ho scritto t'amo sulla rabbia

L'aggressività impetuosa fa ormai talmente parte del nostro corredo culturale, è a tal punto interiorizzata nel nostro modo d'essere, che un sorriso affettuosamente accogliente genera in noi un istintivo moto di sospetto, volto a cercare chi sa quali secondi fini si celino dietro quell'inatteso gesto.

In ciascuno di noi alberga la tendenza perversa a distruggere quel che amiamo.

Più amiamo una cosa, più leghiamo indissolubilmente a quel sentimento il desiderio del possesso. Ma voler possedere qualcosa significa anche voler affermare su quell'oggetto, su quella persona, una potestà assoluta, un diritto di vita e morte.

Un qualcosa è autenticamente mio nel momento in cui posso anche distruggerlo, annientarlo. Storpiando il titolo di una celebre canzonetta potremmo ben dire che il motto dei nostri giorni è sempre più spesso: «Ho scritto t'amo sulla rabbia»...

La passione per qualcosa ci mette sempre in una condizione di instabilità, di disequilibrio.

Più desideriamo, più ci sentiamo distanti dall'oggetto del desiderio. Dobbiamo certamente a Freud alcune delle pagine più profonde e meditate sull'argomento.

La volontà genera dolore, ricordava Freud citando Schopenhauer. E il dolore non ci piace. Il dolore di un desiderio inappagato crea in noi un senso di impotenza, di frustrazione. E alla frustrazione si associa la rabbia, l'aggressività. Allora ecco la tentazione di annientarsi, di scomparire, e di annientare e far scomparire ciò che provoca, insieme con il piacere, anche il dolore, ciò che genera, insieme con la gioia anche la rabbia, la frustrazione...

Può darsi che questa pulsione, antica come l'uomo, sia oggi ancora di attualità perché si unisce alla voracità sempre più pervasiva dell'obsolescenza. Tutto diventa vecchio e antiquato troppo in fretta.

«*In freier Luft*»...

C'è un anfratto, nel sito del teatro greco di Siracusa, che reca il nome di Orecchio di Dionisio. Si narra che il tiranno siracusano Dionisio (o Dionigi, l'ammiratore di Socrate e Platone) lo utilizzasse come carcere per imprigionare gli oppositori politici.

Il luogo tetro e buio è ancora in grado di provocare, al visitatore odierno, più di un brivido nella schiena. Sovvengono alla mente le immagini delle segrete, dei luoghi di prigionia e tortura nei quali, in ogni epoca, l'arroganza violenta del potere ha inteso e intende sopprimere le voci che a esso si oppongono. E all'uscita viene quasi spontaneo ripetere mentalmente le commoventi parole che un grande cantore della libertà, Ludwig van Beethoven, ha posto in bocca al coro dei prigionieri nel *Fidelio*: «O welche Lust, in freier Luft den Atem leicht zu heben», «oh quale voglia di respirare con leggerezza all'aria aperta, da liberi»...

La somiglianza tra l'agghiacciante anfratto e il padiglione auricolare di un orecchio pare sia stata notata per primo dal Caravaggio. Vuole la leggenda, peraltro, che, sfruttando le particolari caratteristiche di amplificazione della caverna, Dionisio in persona si recasse sull'uscio per origliare quali cospirazioni sediziose si macchinassero tra i prigionieri.

Origliare... Tentazione antica e sempre nuova. La volontà di carpire, non visti, i misteri altrui, insinuarsi nel loro intimo, appropriarsene. Gli strumenti della comunicazione avanzata ci hanno ormai riforniti di grandi occhi e grandi orecchie: a volte con la scusa dello spettacolo, più spesso con la scusa dell'informazione, è un continuo spiare e origliare. Meglio ancora se il nostro essere origliatori e voyeristi avviene nel momento in cui coloro di cui violiamo l'intimità si trovano nel dolore e nell'angoscia.

Ci sono istanti, e forse sono ancora troppo pochi, in cui questa intrusione forzata nella vita altrui ci risulta intollerabile.

E avvertiamo il bisogno di aria aperta. Che restituisca, a noi stessi e agli altri, quella libertà tanto sbandierata quanto poco intimamente rispettata. ■